

LA LORO MORTE E LA NOSTRA

Ora è un anno, ho concluso la commemorazione di Mario Untersteiner a Rovereto, nel centenario della nascita, gridando forte "Viva Mario Untersteiner!"; qualche mese più tardi, presenziando alle esequie di Scevola Mariotti, ho avuto il conforto che non toccasse a me il logos epitaphios, perché forse non avrei trovato la forza, appena a un mese dall'ultima volta che avevo cenato a casa sua, di riconoscere nella permanenza dell'opera e del ricordo dello studioso la presenza del mio amico Scevola, del quale non risentivo più la parola e non vedevo il sorriso pacato. Ancora più duro mi risulta ora, pensando a Enzo Degani, soffermarmi su un'idea di cui sono peraltro assolutamente certo, che egli vive nell'edizione teubneriana di Ipponatte, nella rivista che ha raggiunto l'undecimo anno e che già appena uscita aveva conquistato una posizione di preminenza indiscussa nel campo della filologia classica, nei molti scritti dedicati alla lirica greca, all'epigramma, alla commedia ed alla poesia gastronomica. Pur se negli ultimi tempi della sua malattia gli incontri si erano fatti più radi, il segno della scienza e dell'intelligenza lucidissima che resta impresso nei suoi lavori scientifici resta per me inscindibilmente legato alle chiacchierate interminabili, conviviali o nel suo studio oppure al telefono, in cui rievocava ogni dettaglio di un evento con la stessa puntualità pervicace con cui scandagliava tutte le testimonianze della tradizione diretta e indiretta di un frammento. Questa parte di Enzo era parte di me stesso, e quella parte di me è morta con lui.

In un frammento enigmatico che un altro maestro ed amico, Antonio Maddalena, amava spesso ripetere, il tenebroso Eraclito parla della relazione tra immortali e mortali, «gli uni vivono della morte di quelli, gli altri muoiono della vita di questi». C'è un modo della morte in cui sembra non verificarsi il detto dell'antico saggio ateniese, θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς; è la morte biologica delle nostre cellule che si consuma ogni giorno e che noi centelliniamo come il caffè. Questa è la morte che viviamo giorno per giorno, quando sperimentiamo nuovamente le situazioni che abbiamo condiviso con i nostri morti, la vita che essi muoiono insieme a noi.

Man mano che noi, morendo la nostra vita, viviamo la loro morte, l'amaro del distacco da loro si allontana e ritroviamo viva in noi tutta la loro vita, come ci ha insegnato in un libro esemplare Ernesto De Martino. Questo processo si è in me del tutto realizzato per Mario Untersteiner, che ho incontrato poche volte ma in momenti importanti della mia vita, ma con il quale ho avuto un durevole scambio epistolare e del quale ho letto e riletto gran parte dell'opera, e ormai per Carlo Del Grande, che mi insegnò greco all'Università di Bologna, e per Antonio Maddalena, che avevo seguito con passione negli anni in cui ero studente liceale e con il quale ho mantenuto rapporti fino a quando ci ha lasciato. Lentamente stanno risorgendo dentro di me Fritz Bornmann, Giovanni Tarditi, Dante Nardo, assai più lentamente Giacomo Bona, con il quale avevo condiviso occasioni conviviali e di studio, e molti progetti, speranze e timori. Scevola ed Enzo non hanno ancora cominciato a consumare in me la loro parte quotidiana, la ferita del distacco brucia ancora come e più del primo giorno, quando era attutita in parte dallo stordimento della notizia prevista ma costantemente rimossa. Ancora, mentre chiudiamo il fascicolo, apprendiamo la scomparsa di Sebastiano Timpanaro, del quale pubblichiamo l'ultimo scritto. Tutto questo, il placarsi dell'amarezza come il suo rinnovarsi di fronte a un nuovo lutto, fa parte del nostro vivere, ovvero del nostro quotidiano morire. Ci rasserena la chiara coscienza che tutto ciò è conforme a natura, e che nulla che sia conforme a natura è male.